

Ideologie: una storia finita?

Parlando di fine (vera o presunta) delle ideologie è inevitabile fare riferimento a due testi fra i più citati negli ultimi anni.

Il primo è “La condizione postmoderna” di Lyotard del 1979, dove compare il concetto, più volte ripreso da vari autori, di “fine delle grandi narrazioni”, inteso appunto come fine del ruolo di riferimento delle grandi ideologie del '900.

Il secondo testo è “La fine della storia e l'ultimo uomo” di Fukuyama del 1992, che vedeva, nei fatti dell'89 e nel “crollo del muro”, la fine della storia come insieme di conflitti sociali e scontro di visioni diverse del mondo, all'insegna del trionfo del mercato e del modello liberale. Nell'unico mondo possibile non c'era dunque più posto per aspirazioni egualitarie o per utopie di stampo socialista.

Mi sembra giusto sottolineare che la visione di Fukuyama è frutto anche dell'affermarsi, in vari paesi dell'Occidente, delle politiche neoliberiste nel corso degli anni '80. Potremmo sintetizzare la “narrazione” di queste politiche con la famosa frase di Margaret Thatcher : “Non esiste qualcosa come la società”.

Partirei da questi spunti per “raccontare” la storia del termine ideologia e per riflettere sulla realtà dei nostri giorni.

Per semplificarci il compito, seguirò l'impianto descrittivo di Zygmunt Bauman, sviluppato nel testo del 1999 “La solitudine del cittadino globale” (ed. italiana Feltrinelli, 2000) in particolare nel capitolo “L'ideologia nel mondo postmoderno.

Intanto notiamo che l'uso del termine è spesso controverso, anche perchè il suo significato è cambiato nel corso della storia.

L'ideologia nasce come “scienza delle idee”, ad opera di studiosi di formazione illuminista, alla fine del '700 in Francia nell'ambito dell' *Institut National Francais*, per “assistere i governanti nel compito di creare per legge un nuovo ordine razionale della società.”(op. cit. pag 113)

Compito di tali studiosi, tra cui spicca Destutt de Tracy, è studiare il modo in cui le idee si formano, per favorire l'emergere di idee giuste, sconfiggendo i pregiudizi e le false visioni del mondo.

I promotori dell'Ideologia vengono definiti ideologi, ma tale termine assume presto per alcuni un significato dispregiativo.

Così è per Napoleone che tratta sprezzantemente gli “*ideologues*” i quali, pur criticando il radicalismo dei Giacobini, sono altrettanto insofferenti verso il suo dispotismo, in nome di una visione liberale.

Il termine “Ideologia” assume una valenza negativa, pur se di segno diverso, anche nell'opera inedita di Marx ed Engels intitolata appunto “L'ideologia tedesca” (1845/46). La critica agli *Ideologi* viene estesa, in particolare, agli esponenti della Sinistra hegeliana, visti dagli autori come loro degni epigoni. Così Bauman sintetizza la critica:

“(…) la condotta umana va profondamente modificata (...). Ma non è vero che possa essere modificata soltanto correggendo le idee delle persone, perché le idee erronee esisteranno finché il mondo da cui provengono verrà costruito secondo criteri erronei. L'onnipotenza delle idee è una delle molte illusioni che un mondo simile sta producendo in abbondanza. (...) [Gli *Ideologi*] avrebbero dovuto cominciare con il cambiare il mondo materiale, perché esso era (e ancora è) la realtà irrazionale che aveva dato (e continua a dare) origine alle idee erronee.”(ivi pag 115)

Nel corso del 1800, il termine “Ideologia” cadde in disuso. Fu ripreso alla fine degli anni '20 del '900 nell'ambito del dibattito politico filosofico e delle “Scienze sociali”, con un significato analogo a quello di Marx ed Engels, anche se la loro opera era rimasta inedita, in forma di manoscritto, e quindi sconosciuta al pubblico e agli studiosi. In sostanza il termine stava ad indicare “un tipo di pensiero che non può reggere alla prova del ragionamento filosofico e del pensare corretto in quanto

tali (...): un genere di conoscenza ordinario e inferiore che essa [la filosofia] è chiamata a combattere e neutralizzare.(ivi pag. 116)

Segue poi, nel testo, un lungo excursus sulle posizioni di vari autori, come i neopositivisti, Husserl, Lukacs, Mannheim, che, ai nostri fini, trovo più utile saltare..

Mi sembra invece più utile concentrarci su un altro uso del termine Ideologia, che non ha quel significato negativo presente nelle posizioni descritte e ormai prevalente nell'uso comune.

Negli ultimi 20 anni del '900, nel clima culturale del postmodernismo, compare una versione “positiva” dell'ideologia.

“Il nome di *ideologia* è stato assegnato alle cornici cognitive che permettono ai vari frammenti di esperienza umana di sistemarsi ordinatamente e di formare un modello riconoscibile e dotato di senso. Le cornici sono condizioni di conoscenza, ma in quanto tali non sono parti di essa (...) bloccano il flusso altrimenti inarrestabile delle sensazioni, trattenendo soltanto quelle conformi al modello formato e lasciando scorrere via le altre.” (ivi pagg 121-122)

Salterò qui una serie di osservazioni di Bauman sul ruolo dell'intellettuale, sempre meno rilevante nella società globalizzata, per concentrarmi sulle osservazioni conclusive del capitolo in esame.

“Qualunque cosa sia stata l'ideologia, è stata anche una dichiarazione di intenti da parte dei suoi predicatori: un impegno preso con la società, l'espressione della disponibilità a prenderla su di sé o a condividerla. (...) Tutte le ideologie sono nate dalla non-accettazione dello *status quo*, e soprattutto dalla sfiducia nella capacità della realtà di emendare. Tutte le ideologie sono nate come progetti da attuare mediante una collaborazione attiva (,,).

E' l'assenza di tali progetti a rendere plausibili le diagnosi del tramonto dell'ideologia: l'epoca dell'ideologia potrebbe non essere ancora finita, la sua agonia potrebbe non essere ancora nella fase terminale, ma certamente la sua condizione attuale la rende diversa, quasi irriconoscibile, da quella che era all'inizio della modernità. Un'ideologia senza un progetto – che, proprio in quanto progetto e piano per l'azione, comporta la visione di un futuro diverso dal presente – è un ossimoro, una contraddizione in termini.(ivi pag 128)”.

Questo è appunto il caso dell'ideologia neoliberista oggi dominante, con un orizzonte temporale tutto schiacciato sul presente, che “sottintende un tempo privo di dimensione storica (...) dove tutto va e viene senza cambiare quasi nulla (...): questo è un messaggio che nega la storia al mondo. (ivi pp. 128-129)”

Gli intellettuali, accettando questa visione, assumono, diversamente dal passato, un ruolo di disimpegno. Paradossalmente questo atteggiamento è giustificato da tutt'e due le visioni correnti dell'ideologia.

Secondo la visione dell'ideologia come cornice:

“Poiché non c'è modo di stabilire se una certa percezione del mondo sia superiore ad un'altra, non resta che accettarle tutte così come sono e prendere atto della loro ampia e irriducibile varietà. (...) L'idea di un impegno attivo nei confronti della società non si giustifica più e non è più l'espressione di un bisogno pressante. (ivi pag 129)”

Secondo l'altra prospettiva prevalente “l'ideologia è una forma arretrata e anche dannosa di conoscenza. Se sopravvive, è a causa dell'ignoranza o di una subdola cospirazione ordita da sedicenti riformatori della realtà. “(ivi pag 129)

“L'annuncio della *fine dell'ideologia* è per i commentatori sociali una dichiarazione d'intenti più che una descrizione delle cose così come sono: niente più critiche del modo in cui sono fatte le cose, niente più giudizi o censure del mondo mediante il confronto del suo stato attuale con un tipo migliore di società. L'intera teoria e pratica critica sarà d'ora in poi frammentata, deregolamentata, autoreferenziale, straordinaria ed episodica, come la stessa vita postmoderna. (ivi pag 130)”

“La tesi dell'analogia tra la visione del mondo neoliberale e una tipica ideologia “classica” si basa sul fatto che entrambe fungono da cornici *a priori* di tutto il discorso futuro, separando ciò che si vede da ciò che passa inosservato, assegnando o negando rilevanza, determinando la logica del ragionamento e della valutazione dei risultati. Peraltro, ciò che rende la visione del mondo neoliberale nettamente diversa dalle altre ideologie (...) è proprio il suo non interrogarsi, il suo arrendersi a quella che viene vista come logica implacabile e irreversibile della realtà sociale.”(ivi pag. 130)

Citando Bordieu, Bauman sintetizza così tale specificità:

“L'apoteosi neoliberale del mercato confonde *les choses de la logique avec la logique des choses*, mentre le grandi ideologie della modernità, con tutte le loro controversie, concordavano su un punto: la logica delle cose così come sono sconfigge e contraddice ciò che detta la logica della ragione. L'ideologia *contrapponeva* la logica *alla natura*; il discorso neoliberale priva la ragione di potere *naturalizzandola*”(ivi pag 131)

A questo punto Bauman prende in esame il pensiero di Antonio Gramsci in relazione al concetto di “intellettuali organici” e il rapporto fra intellettuali e ideologia.

In sostanza gli intellettuali, in questa prospettiva, contribuiscono a rendere chiara alla classe operaia, in quanto classe potenzialmente rivoluzionaria, la propria prospettiva storica attraverso la loro “prassi ideologica”. In Gramsci la “nozione di ideologia” acquista un significato positivo, in quanto “dispositivo per cambiare il mondo” (ivi pag 131).

Questa visione di impegno degli intellettuali nella società sembra venir meno nella società postmoderna, dove essi si rifiutano sostanzialmente di agire in termini collettivi subendo le condizioni di isolamento e di frammentazione tipiche dell'attuale condizione della società globalizzata. C'è anche da dire che in questo disimpegno degli intellettuali gioca un ruolo non secondario la delusione storica per il ruolo negativo giocato dall'ideologia negli stati totalitari.

Per Bauman, che qui riprende, citandola, la posizione di Offe, anche i vari movimenti che pure mettono in discussione vari aspetti dello *status quo*, come quelli “ecologisti, pacifisti, femministi, regionalisti e autonomisti” finirebbero per concentrarsi su aspetti particolari della società perdendo la capacità di andare “alle radici” dei problemi e di elaborare “un programma di trasformazione sociale con la stessa coerenza e visione d'insieme che hanno caratterizzato i precedenti movimenti sociopolitici”(ivi pag 112)

“Come sostiene opportunamente Ulrik Beck, il dubbio è il dono più prezioso che i pensatori possono offrire a coloro che cercano disperatamente di trovare la propria strada soffrendo la condizione di doppio vincolo determinata in alto dal fardello inerte della strategia del '*non c'è alternativa*' e in basso dai rischi della politica di vita privatizzata” (ivi pag 112)

Come sostiene ancora lo stesso Beck, la politica e la teoria sociale che vogliono costruire una prospettiva per il futuro debbano tener conto della lezione dello scetticismo, non per rinunciare alla speranza di cambiare le cose, ma come antidoto ad ogni tentazione di dogmatismo, tenendo sempre presente la possibilità dell'errore.

Mi sembra opportuno terminare questo intervento con le parole con cui Bauman conclude il suo capitolo auspicando che la fine delle ideologie del '900, non costituisca la fine dell'impegno a cambiare la società, ma solo l'inizio per una nuova ricerca:

L'ascendente esercitato dall'ideologia al culmine della modernità è stato, notoriamente, un bene ambiguo. Ma lo stesso vale per la sua fine. Oggi,

con il senno di poi, sappiamo quali costi umani comporti costringere la società in camicie di forza ideologiche e cedere alla tentazione di sposare un programma ideologico al fervore del potere esecutivo; per questo tendiamo a valutarli attentamente prima di assumerci un nuovo impegno. Ma dobbiamo ancora renderci conto dei costi che comporta vivere senza alternative, senza guide e parametri, "lasciando che le cose vadano come devono andare" e dichiarando che le conseguenze sono tanto inevitabili quanto impreviste. La concezione della *Risikogesellschaft* di Ulrik Beck dà un'idea di quella che potrebbe essere una vita simile: passare da una crisi all'altra, cercare di risolvere un problema noto, soltanto per ritrovarsi ad affrontare una quantità ignota di problemi ignoti, concentrarsi sulla gestione degli ordini locali perdendo di vista il loro contributo al caos globale. E troppo presto per celebrare la fine delle "grandi narrazioni", proprio come è pericoloso e forse anche contrario all'etica, alla luce dell'esperienza moderna, dolersi per la loro scomparsa.

(Z. Bauman – La solitudine del cittadino globale – Feltrinelli 1999 – pag 134)

Carlo Bonotto